



Testimonianze

Stefania De Santis

La mia Summer



L'edizione 2013 della Summer School di Arti Performative e Community Care è ormai volta al termine e, anche quest'anno, la sensazione è quella di essere estraniati, sospesi e proiettati in una dimensione altra: le immagini si imprinono davanti agli occhi; risuonano parole, battute e musiche; emozioni, ancora vive, continuano a riscaldare il cuore. I pensieri si rincorrono nella mente e, di riflesso, sul volto si disegnano sorrisi. Decido di fermarli su carta come se con questo atto potessi anche fissare il sorriso sul viso...inizio a scrivere...

..tra i tanti insegnamenti ricevuti, uno a me molto caro è che dalla musica emerge il profilo caratteriale e psicologico della persona: mi manifesto nel mio essere ordinata e schematica, attenta esecutrice di compiti. Ne sono consapevole già da un po' e più divento consapevole, più mi sento intrappolata nel mio stesso essere, non trovando un mezzo, un canale, uno spazio di libera espressione di me, riproducendo sempre l'identità nella sua parte imm modificabile, nella sua medesimezza direbbe Ricoeur, lasciando inesplorate le infinite possibilità di realizzazione e costruzione dell'ipseità, che si modella sulla base delle costruzioni narrative elaborate dal soggetto rispetto a se stesso.

Mi sono sempre posta in una condizione di ascolto passivo della musica, della quale credevo di rappresentare la negazione, restando di conseguenza a debita distanza. Ora non sono certo diventata musicale, tanto meno musicista, ma comprendo e tocco con mano la possibilità che tutti abbiamo di dare comunque



un contributo, anche con una nota stonata o con il silenzio, esprimendo noi stessi nella nostra unicità e irripetibilità. “Non esistono errori, solo decontestualizzazioni”, spiega il maestro Gargiulo, nel corso del **workshop di bodypercussion**. E' una delle tante possibili concretizzazioni del concetto di empowerment, di consapevolezza di avere il potere di fare, appunto.

Una consapevolezza che, una volta raggiunta a livello personale, può poi essere trasmessa e circolare all'interno della comunità. Credo che la crescita sia sempre su un doppio livello: dell'io e dell'io in relazione con l'altro e quindi con e nella comunità.

In un clima di attivazione e frenesia generale, che coinvolge il mondo accademico e la comunità di Carpignano, - dai docenti agli esperti, dalle signore che cucinano, ai ragazzi che curano gli aspetti organizzativi, dagli anziani che partecipano alla realizzazione dei cortometraggi alle summerine, che ne sono le autrici ecc.. - la voglia di fare è triplicata, spontanea, reciproca, contagiosa, piacevole. L'energia si respira nell'aria, impregna i corpi, è talmente intensa che in qualche modo va restituita. E tutti concorrono a ciò: si arriva a percepirsi come un corpo unico in azione, quel corpo che a fatica e con non poche riserve abbiamo cercato di co-costruire durante il **workshop di teatro-fisico**, nel corso del quale tra abbracci e sguardi intensi e passi di danza a ritmo comune, abbiamo tentato di eliminare le barriere fisiche di corpi nello spazio e quelle psicologiche e culturali, oltre che lavorare sulla presenza scenica.

Certo, quando tante persone sono in dialogo tra loro e sono chiamate a svolgere lavori in micro-gruppi, che devono poi tornare ad essere sempre in relazione col macro-gruppo, è facile che si sviluppino delle distorsioni comunicative, se non veri e propri bias. Imparare a mediare e gestire momenti di tensione, nonché a ridefinire gli obiettivi in funzione dei cambiamenti del contesto, cercando strategie e soluzioni alternative per far fronte a imprevisti e criticità, è un esito formativo inatteso e interessante del **workshop di video-documentazione etnografica**. Senza che venga per questo abbandonata la finalità di esplicitazione e comprensione dell'importanza della video-documentazione negli studi etnografici, attraverso il conseguimento dell'obiettivo generale di approcciare all'uso di strumenti di ripresa video e fotografica, e di quello specifico di realizzazione di quattro cortometraggi in tutte le fasi, dalla scrittura della sceneggiatura alle riprese.

Durante il **Laboratorio di Teatro di Comunità**, in cerchio ci si esercita sulla vocalità, bisogna tirar fuori la voce: parleremo senza microfono, la gente deve sentire. Urlo. La mia voce arriva. Ancora una volta arriva il mio essere brava esecutrice di compiti. Poi compare il microfono. Continuo a urlare. Mi rendo conto, così, che il confine tra l'esatta esecuzione dei suggerimenti del regista e la libera espressione di me è labile, direi quasi inesistente.

“Lei è diventata teatrale ormai” mi prende in giro il regista. No e non ho mai aspirato a ciò, per me è successo di più: sto iniziando a diventare attenta e rispettosa di una forza interiore, in grado di infrangere ogni schema. Come se nell'atto di apertura del plesso solare, si esprimesse un “Io posso”, un “Io posso” che come ad effetto eco, transita da una all'altra, diventando io posso corale, collettivo. Intanto, con un'unica emissione di voce l'energia negativa si trasforma in positività. Ho tanto sofferto in quest'ultimo anno, poi ho corso, viaggiato, nuotato, pianto ogni lacrima: nulla è stato così liberatorio come quelle urla. E sono legittimata a farlo. Sono chiamata a farlo. È così grande il beneficio, che continuo la notte...e il mio urlo richiama quello di chi mi sta accanto e poi, in una reazione a catena, un altro ancora dalla stanza vicino. E dalle urla poi nascono le risate... anche queste contagiose.. di pancia...catartiche.



“Ricorda le persone che ti precedono e seguono nella narrazione per prendere e portare loro il microfono, non passarglielo ma lascia che ti venga tolto e togliilo, non urlare, allontana il microfono!” – e intanto devo ricordare tutta la sequenza e le piccole frasi - “Mi devo concentrare, non me ne ricorderò mai!”. Ancora una volta sorrisi. Ancora una volta quello che accade dentro di me è importante: mi viene spontaneo assecondare un istinto e non eseguire delle indicazioni e concentrarmi, sebbene ciò confligga con un discorso corale.

Non è un invito all’anarchia, alla libertà assoluta. *In medio stat virtus*, ma forse non si raggiunge un equilibrio, se prima non si sono sfiorati gli estremi, penso e mi chiedo.

Mi vedo come potrei essere, ma spesso non sono, come se avessi bisogno di uno spazio e un tempo di legittimazione dei comportamenti e mi convinco sempre più che si tratta di uno spazio e un tempo sociale.

Le arti performative come lo sport, la grinta di menti e mani che si uniscono per fare insieme qualcosa, sono ottimi catalizzatori, disinibiscono un po’ come una bevanda alcolica. Stefania De Santis entra in relazione con le persone in punta di piedi, Stefania membro di un’associazione nel suo paese, ormai inesistente, si divertiva a intrattenere e scherzare con il pubblico e i giocatori del torneo di calcio-tennis, piuttosto che con i gruppi musicali che partecipavano al contest.

Il potere che le arti performative hanno sul soggetto assume importanza proprio per il nostro essere in relazione: percorsi come questo conferiscono valore aggiunto e consapevolezza ai partecipanti non solo come persone, ma anche in qualità di professionisti nella relazione d’aiuto o aspiranti tali.

Le arti performative funzionano come facilitatori di tale relazione: garantiscono una negoziazione dell’accesso in una comunità, per attivare poi un dialogo reale. La cura, a mio parere, nasce dal dialogo e si concretizza nella condivisione. Condivisione è in assonanza con comunità di cui costituisce l’essenza; a ben pensarci la condivisione sostanzia anche le moderne comunità virtuali, nonostante siano cambiate le forme della stessa e venute meno le dimensioni della mutualità e del libero scambio. E ancora: scambio rimanda al concetto di baratto. Cura - condivisione – comunità – baratto - non si tratta di un gioco linguistico o semantico, vi è un nesso oltre che logico-concettuale anche pratico tra i

termini: le arti performative dunque come dispositivi di accesso prima e di condivisione poi, per avviare scambi volti alla cura della comunità stessa, nonché all’attivazione di processi di empowerment. Veniamo al legame pratico e mi affido ad alcuni episodi concreti: durante il Laboratorio di Teatro di Comunità, in cui in modo performativo riproponiamo i racconti dei contadini migranti, gli anziani che sono lì ad osservarci intervengono spontaneamente a raccontare ancora, a correggerci, a suggerirci la





gestualità che richiami la raccolta del tabacco. Anche loro, forse, cercano solo un momento e uno spazio di legittimazione e incontro.

Nella piazza, durante le prove, un assessore scherza con me sull'esatta pronuncia di alcuni termini dialettali, mi parla del suo sentirsi bambino, ascoltando quelle storie e vedendo la piazza "animata". Poi ci raggiunge a scuola per manifestare il suo apprezzamento nei confronti dell'iniziativa e complimentarsi con gli organizzatori. "I complimenti costano poco e certe volte non valgono di più" cantava Jovanotti, ma mi piace sottolineare come, per una volta, siano le Istituzioni a raggiungere le persone e non viceversa.

Se dovessi associare una parola alla Summer School di Arti Performative e Community Care, direi certamente "**Incontri**". In questa edizione ho incontrato me stessa e molto altro ancora:

la genialità, la creatività, la saggezza di una mente che riesce a concretizzare idee. L'umiltà e la semplicità con cui si relaziona con noi studenti.

La passione, la riflessione, l'intelligenza, la cultura, la precisione, l'impegno, la determinazione, la costanza.

La saggezza: presenza costante e rassicurante, presenza intelligente e discreta, in una continua condizione di ascolto e riflessione, mai commenti eccessivi, interventi mirati e consapevoli.

La grinta, la solarità, la tenacia, la positività ben commisurata alla professionalità. La parvenza, confermata dai fatti, di donna in grado di fronteggiare i colpi della vita, nonostante la giovane età. Un esempio.

L'ironia e la leggerezza, la capacità di sdrammatizzare, ma sempre con professionalità, la competenza.

La tenacia e la determinazione, la professionalità e la precisione nel lavoro, l'allegria.

La pazienza, la serietà, la dedizione, la disponibilità e freschezza di due giovani. Lo spirito organizzativo, la gentilezza, la cura dell'altro, la serietà, la precisione, l'attenzione.

La spontaneità, la genuinità, la bontà d'animo, l'affinità caratteriale, che si nutre del dialogo e del confronto, intelligente, perché fondata sulla consapevolezza di punti di forza e limiti e sulla voglia di migliorarsi e crescere insieme.

L'allegria e spensieratezza, la diversità caratteriale, anche questa intelligente, da cui imparare e attingere.

Costantemente in dialogo con tutti, un dialogo paradossalmente muto. Con ciascuno condivido un codice che caratterizza la nostra relazione, il nostro scambio.

Nei dieci giorni di permanenza a Carpignano assisto anche a un'evoluzione nel **rapporto con gli spazi** e nell'occupazione degli stessi.

Il primo giorno ciascuna prende il proprio posto e vi posa le proprie cose come a delimitarne e marcarne i confini, vi è dichiarata disponibilità a vivere contemporaneamente gli spazi comuni, per ottimizzare i tempi. Inizialmente resta una manifestazione di buoni propositi, poi via via anche gli spazi vengono vissuti con più naturalezza, ci si muove in libertà in un ambiente che si percepisce ormai unico: mentre una fa la doccia l'altra lava i denti e i due matrimoniali, che nella percezione di ognuna erano singoli, diventano uno spazio comune di condivisione e confidenze personali.

Similmente all'interno di Carpignano: i vicini di casa in cui alloggiamo, dopo un paio di giorni, ogni sera ci fermano e, nonostante la fretta, a causa dei tempi serrati, è sempre un piacere chiacchierare con loro, un'occasione di dialogo e confronto. L'ultimo giorno, poi, mentre metto la valigia in macchina, un anziano mi dice: "Sta sciati? Me dispiace, nu aggiu pututu inire ieri, nu su statu buenu. Peccatu ca nun ci siti alla festa dellu mieru, ca se no bbu cattà nu gelatu pe



quantu iti state gentili.”¹ Non mi compiaccio per il complimento, ma questa è una forma di accettazione e di riconoscimento da parte della comunità. Parlavo di processo catartico: momento altamente significativo e introspettivo è rappresentato dal **laboratorio di griko “I ghineke tu Odiessu”**, una rilettura dell’Odissea e del suo protagonista Ulisse, attraverso le donne con cui entra in contatto, musicata da Rocco De Santis. Un momento di grande pathos: parole profonde, musica suggestiva, la voce calda e l’interpretazione inimitabile e complice di Rocco De Santis e del Professore Colazzo creano un’atmosfera di magica tensione: come percorrere, tenuti per mano, un filo sospeso nell’aria, il filo dell’emotività, che raggiunge il culmine fino ad esplodere in commozione al termine di questo cammino di piacevole tensione.



La serata della **restituzione** alla comunità: una festa.

In attesa di cominciare chiacchiero un po’ con alcune testimoni che hanno partecipato al viaggio alle Calabrie e che saranno coinvolte anche nella restituzione: nelle loro parole c’è emozione, orgoglio e la curiosità di vedere come siano stati utilizzati i loro racconti. La musica festosa dà

inizio all’evento: salto e ballo, ma appena mi fermo provo un vuoto. Durante le prove avevo la sensazione/timore che qualcosa non avrebbe funzionato, perché la scaletta era ricca e dinamica, il timore si ripresenta, sudo freddo.. cerco e incontro lo sguardo della collaboratrice del regista, ricordo le sue parole e suggerimenti, mi riprendo, rilasso e diverto. Tra canti, balli, body percussion sicuramente restituiamo le narrazioni raccolte in precedenza, ma riceviamo e prendiamo ancora entusiasmo, grinta, energia, vitalità, gioia espresse dai commenti dei presenti.

Ci accompagna quella percezione rassicurante e motivante di essere tutti insieme una risorsa, potenza, forza. Ed è ancora nell’aria...la respiriamo.

Ora, vi restituisco le mie riflessioni in questa forma un po’ disordinata e poco organica, una forma che, almeno vagamente, richiami lo *stream of consciousness* da cui sono generate. Un primo passo, forse, verso la ricerca del caos di cui ci ha parlato la prof.ssa Scardicchio, un caos in cui piacevolmente ci si perde per ritrovarsi e trovare l’altro...per scoprire la felicità.

¹ Trad.it.: “Andate via? Mi dispiace, non sono potuto venire ieri, non sono stato bene. Peccato che non ci siete alla festa del vino, altrimenti vi avrei comprato un gelato per quanto siete state gentili.”